

HUBERT MINGARELLI

Salvare un uomo per salvarsi tutti

Lo scrittore francese Hubert Mingarelli, vincitore del Prix Médicis 2003, in questo brano tratto dal suo ultimo romanzo *Un pasto in inverno* (traduzione di Federica Romano, **Nutrimenti**, pagg. 112, euro 12,00) immagina che tre militari tedeschi, di stanza in Polonia durante la Seconda guerra mondiale, per evitare il compito di fucilare gli ebrei condotti al campo, ottengano il permesso per una missione all'esterno. Il loro incarico, non meno terribile, è stanare i pochi superstiti nascosti nella campagna circostante. Mentre marciano nel paesaggio glaciale, quasi per errore trovano un giovane ebreo e lo fanno prigioniero. Ma durante una sosta per rifocillarsi vengono assaliti dal dubbio. Uno di loro propone agli altri di lasciarlo libero. Tutti loro ne hanno bisogno, dice.

Hubert Mingarelli sarà in Italia per il festival della fiction francese: all'Università di Pisa il 6 febbraio alle 17 (Palazzo Matteucci, piazza Torricelli 2) e a Roma il giorno dopo alle 17.30 alla Casa della Memoria e della Storia, via San Francesco di Sales 5. (Per informazioni: institutfrancais-italia.com)

Polonia, seconda guerra mondiale. L'autore immagina tre soldati tedeschi che hanno catturato un ebreo. Uno di loro propone di lasciarlo libero: «Ne avremo bisogno»

di **Hubert Mingarelli**

Ricapitolando, ecco dove si trovava ognuno di noi, e come e con cosa mangiavamo. Emmerich, Bauer e io eravamo seduti sulla pancia, in quest'ordine. Emmerich e Bauer mangiavano direttamente nella pentola, e io nella mia gamella. Il polacco, in piedi dal lato di Emmerich, mangiava nella gamella di Bauer con il cucchiaino scolpito dalla porta dello sgabuzzino. Di fronte a lui, in piedi dal lato mio, l'ebreo mangiava nella gamella di Emmerich, senza cucchiaino.

Era buono, caldo e nutriente. Il pane era ancora tiepido. Facevamo rumore mentre mangiavamo. Il fuoco, alle nostre spalle, ci accompagnava. Che musica o che silenzio si sentiva, i nostri rumori con la bocca e il fuoco nella cucina!

Tutto fondeva in bocca, le cipolle, il salame, il semolino. Ecco, eravamo di nuovo felici. A momenti, senza volerlo, incrociavo lo sguardo dell'ebreo. Ciò che leggevo nei suoi occhi non aveva senso né niente. Voglio dire che con quel modo di guardarmi, mi sembrava esprimere che tutto questo, quello che mangiavamo, il fuoco nella cucina e la sera che entrava dalla finestra, tutto ciò per lui non aveva senso né niente. Ma mangiava. Il semolino lo prendeva con le mani. Poi si leccava le dita e beveva la zuppa a piccoli sorsi. Lo strutto fuso gli lasciava delle tracce sulle labbra.

Diverse volte vidi Emmerich alzare la testa dalla pentola che condivideva con Bauer, e guardare il soffitto, poi osservare l'ebreo, e tornare alla pentola. E Bauer e lui mangiavano educatamente, aspettando che l'uno o l'altro prendesse un po' di zuppa con il cucchiaino prima di immergerci il proprio.

Alle nostre spalle il cane del polacco si era riaddormentato e a volte emetteva piccoli gemiti.

A mano a mano che mangiavamo, che la zuppa diminuiva, la musica cambiava, i cucchiaini facevano più rumore nelle gamelle e nella pentola. D'un tratto e inaspettatamente Emmerich mormorò: «Lasciamolo andare, questo qui».

«Cosa?», disse Bauer. «Di chi parli?».

«Lui», rispose Emmerich indicando l'ebreo con il suo cucchiaino, senza guardarlo.

«Che ti sei messo in testa?», domandò Bauer. «Perché?». Ma Emmerich restò in silenzio. Per un po' aspettammo. «Eh? Perché?», chiese Bauer. «Non so. Così».

«Allora mangia», gli disse Bauer gentilmente, piano piano. Emmerich ricominciò a mangiare. Finii il mio pane. Diedi un'occhiata a Emmerich. In fondo non avevo capito cosa voleva dire. Poi pescai l'ultima fettina di salame e prima di ingoiarla dissi a Bauer: «Non ne abbiamo mai mangiate di meglio».

«No». M'indicò la bottiglia del polacco.

«Quello fa la differenza. Da bere è cattivo, ma per cucinare ce ne vorrebbe tutti i giorni». «Bisognerà dirlo a Kropp», dissi per scherzare. Solo allora inghiottii il salame, e Emmerich, come poco prima, in un sussurro: «Ci farebbe sentire meglio, no?». Per un attimo associai quello che aveva detto a Kropp, il cuoco. Non vedevo in cosa ci avrebbe fatto sentire meglio. Ma Bauer, più svelto di me, chiese: «Che dici, Emmerich, cosa ci farebbe sentire meglio?».

Emmerich tenne il cucchiaino sospeso, si voltò verso l'ebreo e disse: «Lasciarlo andare».

«A che scopo?», chiese Bauer. «Quando penseremo a lui, ci farà bene». «Non vedo perché», disse Bauer. Il polacco, sentendoci, aveva addrizzato la schiena e ci guardava.

«Tu guarda da un'altra parte e mangia», gli disse Bauer. E a Emmerich chiese: «A che serve essere morti di freddo?». «Avremmo avuto freddo comunque». «Questa, poi. Ci siamo distrutti. E adesso vuoi che torni nel suo buco». Emmerich teneva lo sguardo basso sulla pentola. Dopo un po' ricominciò a mangiare. Ma Bauer gli chiese: «Eh? A che scopo?».

Emmerich sospirava, ma appena, come un bue, da lontano. L'ebreo, avendo finito di bere la zuppa, teneva la gamella vicinissima alle labbra e si portava il semolino alla bocca con due dita. Vedendo che l'osservavo, si sentì a disagio e smi-

se. Ma senza cucchiaino aveva ben diritto di mangiare così. Gli feci cenno di continuare. Bauer, accanto a me, la sua spalla contro la mia, mi lanciò uno sguardo, riguardo a quello che aveva iniziato a dirci Emmerich, poi si alzò e lo sentii ricaricare la cucina.

Con la coda dell'occhio, Emmerich osservava l'ebreo mangiare di nuovo con le dita.

«Che idea, questa porta», disse Bauer tornando sulla panca, «sembra carbone».

«Sì», dissi, «ci ha salvato».

Prese una grossa cucchiainata di semolino dalla pentola e fece un bel sospiro di soddisfazione mentre lo inghiottiva. È vero che era ben cotto e profumato. Era tutto merito del salame. All'inizio avevamo avuto l'impressione di sprecarlo, mettendolo nella zuppa. Ma adesso non più. Ed è vero che gliene avremmo parlato volentieri a Kropp, della nostra ricetta.

Adesso avevamo tutti quasi finito il nostro semolino. Raschiavamo i bordi, il fondo. Sarebbe presto finito.

Per paura che Bauer gli togliesse la gamella di mano, o perché la fame lo divorava sempre di più, il polacco finiva di mangiare a tutta velocità. Il suo cucchiaino di legno andava dalla gamella alla bocca senza fermarsi un secondo, anche se ogni volta trasportava solamente piccoli pezzi di semolino.

Noi, Bauer e io, finimmo di mangiare con in testa quello che aveva detto Emmerich a proposito dell'ebreo. Ora ci camminava in testa e in pancia. Ci restava ancora dell'appetito, ma avevamo perso un po' della felicità che avevamo avuto all'inizio.

Emmerich sospinse la pentola davanti a Bauer, lentamente, per dirgli che poteva finire da solo.

«Sicuro?», gli chiese Bauer. Emmerich fece sì con la testa. «Ce n'è ancora un po'», disse Bauer. «Lo so», disse Emmerich, «ma sto bene così». Mentre tirava fuori una sigaretta a rimarcare che aveva finito di mangiare, l'altro osservò il fondo della pentola come se lo stesse leggendo, e disse: «Perché lasciarlo tornare nel suo buco? Ci siamo impegnati. Siamo partiti senza mangiare, siamo morti di freddo. A che serve?».

Emmerich prese il tempo di accendersi la sigaretta. Poi si sporse per vederci tutti e due, Bauer e me.

«Serve che l'avremo fatto almeno una volta», disse.

Tirò dalla sigaretta. Tamburellò sul tavolo. Fece tanti piccoli movimenti. Poi divenne una statua.

«Quanti ne abbiamo uccisi», disse poi con una voce che cercava di dominare. «Siamo depressi, non ce la facciamo più. Lasciamolo andare. Quando penseremo a lui, ci farà bene».

Poi guardò di fronte a sé, poi verso il soffitto, e disse: «Quando sogneremo di notte, penseremo a lui».

«Io», disse Bauer, «domani mi deprimerò se Graaf ci trattiene laggiù perché non ne abbiamo riportati. Già lo sono, se ci penso».

«Anch'io», disse Emmerich. «Ma se guardiamo più in là di domani, ci ricorderemo che l'avremo fatto almeno una volta».

«Io non vedo più in là di domani».

S'era messo a raschiare il semolino sui bordi della pentola. Io avevo quasi finito il mio. Si era raffreddato, formava delle crosticine sul fondo della gamella. Bauer se ne accorse e sollevò la pentola per darmene un po' perché gliene restava di più. Sollevai la mano per dirgli no, grazie.

«Tu fino a dove vedi?», mi chiese. «Domani, dopodomani?».

Emmerich si era sporto e mi guardava, aspettando la mia risposta. Scossi la testa molto lentamente, non sapendo che dire, a chi dare ragione, in fondo. Dato che non rispondevo, Emmerich mi disse con dolcezza, ma tristemente: «Tu hai avuto la fortuna di fare un giro in tram stanotte, ma per me la notte è tale e quale al giorno. A volte peggio».

Tentai di sorridergli, poi abbassai lo sguardo.

Vedete, avevo ragione, i sogni andrebbero tenuti per sé. Non si dovrebbe parlarne mai. Non c'era neanche l'ombra di un rimprovero nella voce di Emmerich, ma sembravo comunque più fortunato di lui.

«Non sto sempre in tram», dissi, cercando di essere leggero. «È stata la prima volta».

«Io mai», sussurrò Emmerich.

Bauer, lo vedevo benissimo, tutto silenzioso com'era adesso, s'imbronciava e diventava impenetrabile. Spinse la pentola davanti a sé e vidi che restava ancora un po' di semolino sul fondo e sui bordi. Anche il polacco lo vide, si sporse, fece una smorfia e Bauer gli lanciò uno sguardo pieno d'odio. Il polacco gli rimandò lo stesso, ma non toccò la pentola.

Passò un po' di tempo. Placata la fame, la fatica prese il suo posto. Chiusi gli occhi a metà. Desiderai essere a casa mia, ma casa mia era troppo lontano. Mi ci sarebbe voluto più tempo, e immaginazione. Così restai lì dov'ero, accanto a Emmerich e Bauer, in quella casetta polacca che all'inizio ci aveva fatto paura, quando l'avevamo trovata.

Dietro l'unica finestra era calata la notte. Se non avessimo avuto il fuoco avrebbe fatto buio anche qui. Allora sentii con più intensità del solito che là doveravamo ogni volta Emmerich, Bauer e io, là era casa mia. Si stava bene e la luce era buona. Che peccato, pensai con una punta di amarezza, che Emmerich abbia scelto proprio questo momento per tormentarsi.

Ora che aveva finito di mangiare, l'ebreo sembrava indeciso tra tornare nello sgabuzzino o restare là, davanti alla tavola, in piedi senza muoversi. Neanch'io

sapevo cosa chiedergli di fare. Si passava la lingua sulle labbra, dove lo strutto fuso lasciava ancora delle tracce bianche.

Il polacco tirò su col naso rumorosamente, si guardò intorno e improvvisamente si diresse verso la cucina. Lo sentimmo trafficare, e quando riapparve a tavola aveva indossato il cappuccio di pelle, avvolto la sciarpa intorno al collo e chiuso il cappotto. Prese il grosso flacone verde e se lo rimise in tasca. Prese il suo cucchiaino di legno, lo mise nella gamella che gli aveva prestato Bauer, e sospinse il tutto verso di lui sorridendogli esageratamente con la bocca sdentata.

E a ciò che ci disse in seguito nella sua lingua, appena prima di andare verso la porta chiamando il suo cane, Bauer rispose: «Anche tu, crepa. Sbrigati».

La porta si richiuse, l'aria gelida ci avvolse un istante, rabbrividimmo, poi il fuoco ebbe ancora la meglio e ci sentimmo di nuovo a casa. Ma c'eravamo appena ricordati del freddo.

Bauer prese la sua gamella e fece un movimento rapido verso l'alto, come se volesse buttarla. Ma la tenne stretta in mano. Fu il cucchiaino di legno del polacco che prese il volo oltre la tavola e ricadde lontano per terra. L'ebreo aveva seguito il gesto, poi si voltò verso di noi e mancò poco che ci sorrisse. Vedemmo un barlume nei suoi occhi, e gli si distese il viso. Le sue occhiaie giovanili se ne andarono un po'. Emmerich gli posò addosso uno sguardo interminabile.

Bauer, che aveva ancora la gamella in mano, respirava forte, come a volte mentre dormiva. Vedevo il suo petto sollevarsi.

Sentivo la sua respirazione e il legno che bruciava nella cucina. Sentii il tutto come se provenisse dal mio petto.

«Domani», disse Bauer improvvisamente, «Graaf batterà sulla sua ferraglia là fuori, e se non riportiamo lui al campo, non la scampiamo. Se ce ne sono ancora da uccidere, ci saremo anche noi».

Posò la gamella e l'allontanò. Incrociò le mani dietro la nuca e chiese senza guardare nessuno: «È vero o no?».

Non rispondevamo. Si voltò verso di me. «Sì», dissi. Poi, senza guardare Emmerich, disse: «Allora, è vero o no?». Emmerich, come me, non poteva rispondere altro che l'unica verità, che se fossimo tornati a mani vuote, di sicuro domani Graaf, il nostro tenente, avrebbe rifiutato di lasciarci andare via di nuovo, e ci saremmo ritrovati costretti a partecipare alle fucilazioni.

«Sì», disse.

Bauer tolse le mani da dietro la nuca e le fermò in aria di fronte a sé, per dire che pensavamo tutti e tre la stessa cosa, e allora se le cose stavano così perché parlarne. Ma il sì di Emmerich fluttuava, insicuro, fragile, e d'improvviso sussurrò: «Ti ripeto, Bauer, che io un giorno avrò bisogno di lui. Sono disposto a ucciderne domani per ricordarmi di questo

qui quando ne avrò bisogno. Già stanotte mi farà bene».

Si fermò, non a lungo. Aggiunse senza guardarci: «Anche voi ne avrete bisogno».

Bauer prese il tempo di accendersi una sigaretta e gli rispose: «No, non io. Uno solo non mi basterà».

Soffiò il fumo e mormorò, tra sé e sé: «Uno solo, questa poi!».

Fumò ancora un istante, poi disse, come buttandola lì: «L'hai trovato tu, Emmerich».

«Che cosa cambia? Perché?», fece

Emmerich, sincero.

Bauer gli rispose, ma senza cattiveria, con una sorta di rassegnazione: «Non bisognava trovarlo e poi piangerci sopra».

«No, no, no», si mise a fare Emmerich, come all'infinito, poiché non aggiunse nient'altro, e neanche noi, e l'ebreo, di sicuro turbato da quel silenzio, non avendo nient'altro a cui appigliarsi, tornò ad accucciarsi nello sgabuzzino, anche lui senza fare rumore, camminando come un uccello.

Fu il fuoco nella cucina che, morendo,

ci tirò fuori dal silenzio. Il freddo ci diede due tre colpi nella schiena, come su una porta. Rabbrivimmo, ci agitammo sulla panca, ci ricordammo che dovevamo andarcene.

E allora Bauer disse quello che sapevo avrebbe detto e che aspettavamo e temevamo. Si voltò leggermente verso di me, aspettò un attimo, così, e mi chiese infine cosa pensavo che avremmo dovuto fare con l'ebreo. E così io e la mia voce saremmo stati determinanti, dato che lui e Emmerich non erano d'accordo sulla questione.

Risposi, come se esitassi ancora: «Aspetta».

LA POESIA

Gli ultimi

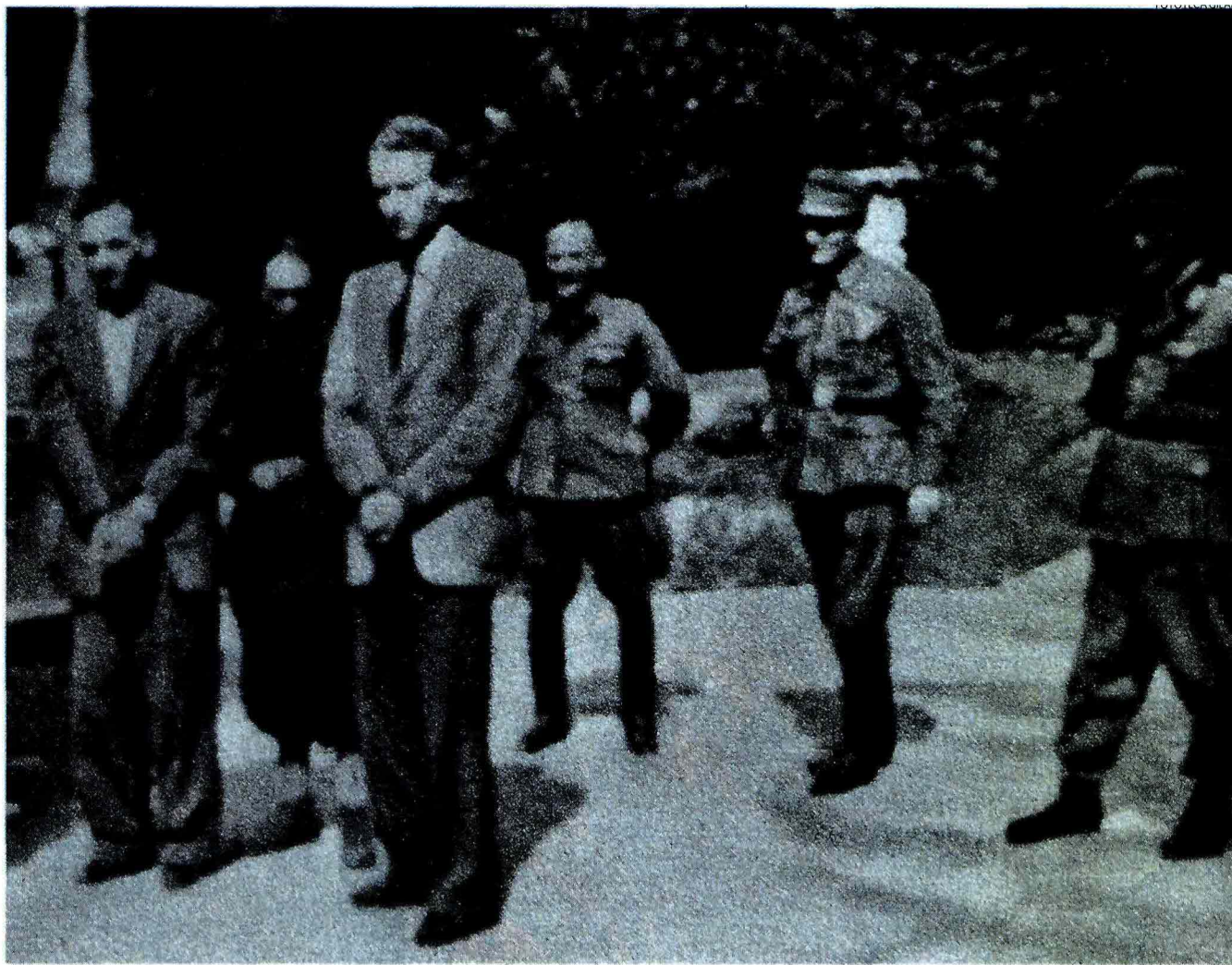
Questa poesia di Hans Sahl, inedita in italiano, è tratta da *Mi rifiuto di scrivere un necrologio per l'uomo*, raccolta poetica che racconta il suo esilio dalla Germania da cui era fuggito perché ebreo e oppositore di Hitler e i momenti più bui del XXI secolo (Del Vecchio, pagg. 242, € 14,80, in libreria dal 29 gennaio)

Noi siamo gli ultimi.
Interrogateci.
Noi siamo competenti.
Noi portiamo in giro lo schedario
con le cartelle segnaletiche dei nostri amici
appeso al collo come la cassetta degli ambulanti.
Istituti di ricerca fanno domanda
per ottenere degli scomparsi gli scontrini della tintoria,
musei custodiscono le parole della nostra agonia
come reliquie sottovetro.
Noi, che spreccammo il nostro tempo
per motivi comprensibili,
siamo diventati i rigattieri dell'incomprensibile.
Il nostro destino è un monumento sotto tutela.
Il nostro cliente migliore
è la cattiva coscienza della posterità.
Prendete, servitevi.
Noi siamo gli ultimi.
Interrogateci.
Noi siamo competenti.
(1973)

traduzione di Nadia Centorbi

«Dopo aver camminato a lungo
nel gelo sono davanti a un pasto
caldo uno dei soldati inizia
a pensare che questa volta
non si può far finta di niente»

«Tutto fondeva in bocca,
le cipolle, il salame, il semolino.
Ecco, eravamo di nuovo felici.
A momenti, senza volerlo,
incrociavo lo sguardo dell'ebreo»



PRIGIONIERI | *Cittadini italiani ebrei catturati dalle SS stanno per essere deportati nei campi di concentramento, nel 1944*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.